

Mariangela Lamagna

Le parole per dirlo

La melanconia in un'esperienza di vita al femminile

Abstract

Il lavoro analizza l'esperienza della melanconia partendo da un racconto di vita, *Le parole per dirlo* di Marie Cardinal, e ricercando in esso i vissuti e le emozioni che sono riferibili al percorso di soggettivazione femminile. In esso, la scrittura autobiografica diviene, lo strumento attraverso cui prende forma il coraggioso tentativo di dare parola al dolore. Un travagliato percorso, che consente all'autrice d'immergersi in quella dimensione del vuoto, tipicamente femminile e melanconica, riconoscendo in essa nuovi aspetti. Non più il nulla ma le infinite possibilità.

Keywords: melanconia, autobiografia, femminilità

L'oggetto d'interesse di questo lavoro è il "femminile melanconico"¹, inteso quale nucleo tipico e riconoscibile nell'esperienza di vita e di maturazione della donna, che cercheremo di comprendere meglio entrando nello specifico di un racconto di vita caratterizzato proprio dall'esperienza melanconica femminile.

Rileggeremo, infatti, attraverso alcune teorizzazioni psicoanalitiche sulla melanconia – e partendo inevitabilmente dalle ipotesi freudiane –, *Le parole per dirlo* di Marie Cardinal², racconto autobiografico di sette anni di analisi, di travaglio, in cui l'autrice è chiamata ad elaborare e superare gli eventi dolorosi della propria vita e a svolgere, da sola, il processo di nascita e riconoscimento di sé; un lavoro di ricostruzione attraverso l'analisi, dove la scrittura diventa un lento viaggio alla ricerca, appunto, delle parole per dire, per raccontare se stessa.

Freud³ definì la melanconia come uno stato di doloroso e profondo scoramento, caratterizzato da un venir meno dell'interesse verso il mondo esterno, della capacità di amare e da un avvilitamento del senso di sé. Nella teoria freudiana, inoltre, è già riconoscibile la forte connessione tra il nucleo depressivo e la qualità della relazione pre-edipica madre-bambina. Infatti, Freud descrive lo speciale rapporto madre-bambina, una fase pre-edipica, in cui l'investimento della bambina nella relazione con la madre è molto

¹ C. Chabert, *Femminile melanconico*, Borla, Roma 2006, ed. or. 2003.

² M. Cardinal, *Le parole per dirlo*, Tascabili Bompiani, Milano 2008, ed. or. 1975.

³ S. Freud, *Lutto e Melanconia*, in O.S.F., vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino, ed. or. 1915.

forte e in cui il padre è percepito come ostile⁴. Tale periodo si caratterizza per l'alternanza di desideri, sia passivi sia attivi, che si evidenziano nella fantasia della bambina di dare alla madre un figlio che simboleggia il desiderio di "acquisire il potere generativo materno, appropriandosi fantasmaticamente della propria origine", come pure di "restituire alla madre il dono della vita generandole un altro bambino"⁵. Quasi tutto quello che si ritrova nel rapporto con il padre durante l'Edipo ha a che fare con tale attaccamento: "non si può comprendere la donna se non si valuta questa fase dell'attaccamento pre-edipico con la madre"⁶. Freud ritiene che il primo nucleo delle future nevrosi – e, più nello specifico, dell'isteria – sia da ricercare in questa fase pre-edipica e non nell'Edipo. A partire da tale attaccamento (omosessuale) alla madre, la bambina svilupperà, successivamente, il passaggio alla fase, propriamente edipica, di amore (eterosessuale) verso il padre, che avviene attraverso un vero e proprio viraggio dei modi di essere e desiderare della bambina, che abbandona ogni fantasia attiva di relazione con la madre per acquisire la passività necessaria alla fase edipica. Il passaggio è innescato dal risentimento verso la figura materna, che comporta la trasformazione dell'amore per la figura materna in ostilità e ciò è legato al complesso di evirazione e all'invidia del pene, che si sviluppano nella bambina a seguito della vista dell'organo genitale maschile. Tale scoperta provoca nella bimba il riconoscimento della differenza tra sé e il bambino, con la conseguente percezione di mancanza dell'organo genitale maschile e l'assunzione di una posizione svantaggiata rispetto al maschietto. La madre è percepita come la responsabile di tale mancanza ed è su di lei che la bambina riversa il proprio rancore e la propria ostilità. Tale processo permette il successivo spostamento dell'investimento dalla madre al padre. Infatti, nella bambina, il complesso di evirazione prepara il complesso edipico. Da qui la bambina si svincola e abbandona il legame d'amore con la madre a cui fa seguito il viraggio verso il padre, verso il suo pene e successivamente il desiderio di essere posseduta e di ricevere un figlio da quest'ultimo, un bambino che simboleggi il pene mancante. In un simile percorso, la relazione madre-bambina resterà marcata da una forte ambivalenza: quest'ultima ama e odia contemporaneamente la propria madre. In tal senso, Freud⁷ specificherà due livelli d'identificazione della bambina alla madre, quello pre-edipico, basato sull'attaccamento della bambina alla madre, che prende quest'ultima a modello, e quello, successivo, in cui si vuole eliminare la madre e mettersi al suo posto nel legame col padre. Ciò che emerge da questi ultimi scritti è una femminilità che, per Freud, è contraddistinta da un percorso d'identificazione complesso e tortuoso.

Le future scelte oggettuali e il possibile sviluppo in una direzione psicopatologica nella

⁴ S. Freud, *Sessualità femminile*, in O.S.F., vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino, ed. or. 1931.

⁵ O. Matarazzo, *La femminilità nella teoria psicoanalitica freudiana*, in A. Nunziante Cesàro (a cura di), *L'enigma della femminilità*, Centro Scientifico Torinese, Torino 1988.

⁶ S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*. Lezione 33, *La femminilità*, in O.S.F., vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino, ed. or. 1932.

⁷ S. Freud, 1932, *op. cit.*

donna trovano la loro origine nell'attaccamento alla madre e nel superamento che la bambina attua rispetto al complesso di evirazione e all'invidia del pene. Freud, nel descrivere le tre vie possibili di sviluppo che si dipartono da tale evento, fa riferimento – oltre che al “complesso di mascolinità” e all'evoluzione verso la “femminilità normale” – al possibile sviluppo nevrotico che ne può derivare a causa dell'inibizione delle pulsioni sessuali e della successiva rinuncia alla sue mete.

Tale sintesi del processo di sviluppo psicosessuale femminile mette in luce la forte connessione tra stati psicopatologici quali, appunto, la depressione, e la mancata elaborazione dei conflitti e delle problematiche insite nel rapporto tra la bambina e la madre. Tale relazione non decade mai, è destinata a protrarsi durante tutto il corso della vita della donna; cambia le sue caratteristiche, parte di essa è spostata sul padre e, successivamente, sul partner, ma la relazione e l'identificazione con la figura materna segnano e condizionano l'intero sviluppo femminile. La futura donna è chiamata a modificare costantemente il proprio rapporto con la madre e l'investimento affettivo ad essa legato. Sin dai primi anni di vita tale relazione si connota per esperienze di mancanza, di perdita, di conflitto, che si riscontrano nel vissuto melanconico, in cui la perdita spesso non è reale ma immaginaria, caratterizzata da un sentimento di perdita non ben specificato che richiama l'immagine materna e la sua incapacità di rispecchiare il Sé del bambino. A ciò si collega quella sensazione di vuoto, di profonda mancanza di qualcosa, tipica della melanconia e simile a ciò che la donna vive nel proprio percorso di maturazione a causa delle continue esperienze di mancanza e di vuoto che ella è chiamata a superare. Sono numerosi, infatti, gli studi che hanno messo in luce la maggiore propensione della donna a stati e risposte di tipo depressivo durante le fasi della propria vita, soprattutto tra i 14 e i 54 anni, periodo in cui le esperienze di separazione e di perdita che la donna vive sono molteplici: il ciclo mestruale, il primo rapporto sessuale, il parto, la separazione dai figli ormai adulti⁸.

Ma veniamo al testo, in gran parte incentrato proprio sulla narrazione della relazione di Marie con la propria madre:

Ho cominciato a parlare di mia madre e non ho più smesso fino alla fine dell'analisi. In tutti questi anni non ho fatto altro che calarmi in lei come in un burrone senza luce. Così sono riuscita a conoscere la donna che lei avrebbe voluto che fossi. Ho dovuto fare, giorno dopo giorno, la conoscenza dei suoi sforzi per fabbricare una persona perfetta secondo i suoi criteri⁹.

Marie si relaziona con una madre ceca, morta¹⁰, folle, che le nega la possibilità di essere vista, amata, impedendole, così, di esistere. E' una madre rinchiusa nel dolore per la morte della prima figlia, finita a causa di una malattia ereditata dal padre. Colei che racconta è una bambina senza amore, è il capro espiatorio su cui la madre riversa la propria follia. L'apice di questo rapporto “malato” viene raggiunto in quello che l'autrice definisce l'unico incontro tra le due donne. Marie è una figlia nata perché i tentativi della madre di abortire

⁸ F. Ferraro, A. Nunziante Cesàro, *Lo spazio cavo e il corpo saturato*, Franco Angeli, Milano 1985.

⁹ M. Cardinal, *op. cit.*, p. 71.

¹⁰ A. Green, La madre morta, in *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*, Borla, Roma 1985, ed. or. 1980.

Le parole per dirlo
La melanconia in un'esperienza di vita al femminile

naturalmente sono falliti. L'essere una fervente cattolica le ha impedito di andare "dai cattivi medici e dalle cattive donne"¹¹ per abortire, ma non le ha impedito di provarci in tutti i modi da sola:

Ebbene bambina mia, sono andata a riprendere la mia vecchia bicicletta che arrugginiva in rimessa da chissà quanti anni e ho pedalato per i campi, nella terra arata, ovunque. Niente. Sono stata a cavallo per ore e ore: ostacoli, trotto... Niente... Ho ingoiato interi tubetti di chinino e aspirina. Niente. "Ascoltami bene: quando un bambino è ben attaccato, non c'è nulla che lo possa staccare"... ho dovuto arrendermi all'evidenza ero incinta... Poi sei nata tu, perché di te si trattava¹².

Quest'unico incontro è caratterizzato dall'odio, dalla rabbia dall'impossibilità della madre di riconoscere in Marie la figlia su cui investire il proprio amore:

Là, in quella strada, con poche frasi, mia madre mi ha cavato gli occhi, mi ha rotto i timpani, mi ha scuoiata, mi ha tagliato le mani, mi ha rotto le ginocchia, mi ha torturato il ventre, mi ha mutilato il sesso¹³.

Nel percorso analitico, Marie sarà chiamata ad elaborare la "carognata" di sua madre, quel tentativo, mai portato a termine, di ucciderla veramente e che ha comportato, invece, un'ucciderla giorno dopo giorno, proiettando su di lei l'odio che aveva dentro e ricordandole incessantemente che lei è niente. Marie ha l'opportunità di capire che il suo disgusto verso se stessa, il senso di colpa, l'angoscia perpetua, la paura che prova, non sono altro che sostituti delle proibizioni della madre e del suo abbandono caratterizzato da un'impossibilità della madre di riconoscere Marie come figlia esistente, dal dolore insanabile, innominabile, per l'assenza della "sua bambina".

Marie conosce ciò con cui deve fare i conti: la morte, la morte della sorella, ma soprattutto la morte in cui si è rifugiata la propria madre:

... a poco a poco la bimba morta si era riformata dentro di lei e lì sarebbe vissuta per sempre. Ne sarebbe rimasta incinta fino alla morte. Io immaginavo lei e la sua bambina, che nascevano di continuo, insieme, cullandosi l'un l'altra, felici, fluttuanti nel mare della felicità... Ridevano, dormivano, colme del reciproco e costante amore che si scambiavano¹⁴.

La madre di Marie è una madre che si è rifugiata nel ricordo della relazione col suo oggetto d'amore perduto. E' una donna in cui sono riconoscibili quegli elementi racchiusi nel *complesso della madre morta* descritto da Green¹⁵: la figura materna non riconosce il

¹¹ M. Cardinal, *op. cit.*, p. 139.

¹² *Ivi* pp.139-140.

¹³ *Ivi*, p. 139.

¹⁴ *Ivi*, p. 195.

¹⁵ A. Green, *op. cit.*

proprio figlio, non svolge il proprio ruolo di protezione e cura nei confronti di quest'ultimo; resta in vita nella realtà esterna ma è morta psichicamente nella realtà interna, a seguito di un lutto. Il bambino, nel nostro caso Marie, non è stato abbandonato nella condizione oggettiva della realtà, ma abbandonato psicologicamente. La donna continua ad occuparsi del figlio, ma senza amarlo.

La tristezza della madre e il calo di attenzione nei confronti del bambino producono un cambiamento brusco, mutativo dell'«imago materna che causerà una perdita di senso per il bambino ed uno spaesamento esistenziale.

La forte delusione nella relazione con l'oggetto primario investito è l'origine del processo melanconico¹⁶. Tale delusione comporta il ritiro dell'investimento libidico dall'oggetto frustrante, non in favore di un altro oggetto, bensì in favore dell'Io: l'Io si identifica con l'oggetto abbandonato e, come afferma Freud, «l'ombra dell'oggetto cadde così sull'Io»¹⁷.

Tale soluzione comporta la formazione di un buco nella trama delle relazioni con l'oggetto materno e la costruzione di un sistema che si rivela labile, fragile, esposto facilmente a ferite e lacerazioni in cui penetra il dolore implacabile originato dal sovrainvestimento dell'oggetto materno percepito come assente e come perso realmente.

Ciò che la donna e il melanconico richiamano spesso è proprio questa paura di perdere l'amore dell'oggetto, paura divenuta reale per il melanconico. È nell'amore dell'oggetto che la donna cerca le proprie compensazioni, ed è lo stesso amore «perduto» di cui ha nostalgia il melanconico.

Il processo di sostituzione dell'amore oggettuale con un'identificazione risulta essere un importante funzionamento delle affezioni narcisistiche. Tale meccanismo permette l'abbandono dell'oggetto e il mantenimento dell'amore per lo stesso in una identificazione narcisistica. L'Io si è identificato, infatti, con ciò che non c'è, che non è più, ed in tal senso l'Io, di fatto, è vuoto.

L'esperienza della perdita e dell'invisibilità da parte della madre porteranno Marie alla ricerca incessante di riconoscimento e amore nello sguardo materno:

... avrei voluto farle del bene, renderla felice, avrei voluto attrarre l'attenzione... Per me la porta della sua felicità rimaneva chiusa... Il mio amore per lei, chiaramente, non era la chiave giusta¹⁸.

La sola possibile chiave per entrare in relazione con la madre e «non perdere il suo amore», è diventare esattamente l'immagine che la madre ha costruito per lei, non riconoscendo veramente se stessa.

E' su questo nucleo che si viene a formare ciò che Marie definisce la Cosa, la propria follia, innominabile, indefinibile e che non la fa vivere:

... la Cosa c'era stata fin dalla più tenera infanzia, ormai ne ero certa. Si faceva viva ogni volta

¹⁶ C. Chabert, *op. cit.*

¹⁷ S. Freud, 1915, *op. cit.*, p. 108.

¹⁸ M. Cardinal, *op. cit.*, pp. 73-75.

Le parole per dirlo
La melanconia in un'esperienza di vita al femminile

che non piacevo a mia madre o che pensavo di non piacerle. Da qui a comprendere ora, nel vicolo, che erano state le gioie negatemi da mia madre a generare la Cosa, il passo fu breve, e l'ho compiuto in fretta¹⁹.

Marie è stata costretta a negare la propria natura di ribelle, di ragazza indipendente, orgogliosa per proteggere se stessa, è stata costretta a soffocare tutto questo e a far esistere solo la Cosa per poter essere accettata da sua madre, per essere amata in qualche modo da quest'ultima, per poter sopravvivere alla minaccia di omicidio che ella percepisce come ancora possibile. Le è negata la possibilità di amare la propria madre liberamente; è la bambina che deve adeguarsi ai bisogni e alle pretese della madre, divenendo, così, madre della propria madre e non riuscendo a costruire un proprio modello di femminilità e di donna libera rispetto ad una simile imago materna. Non le è possibile portare a termine il normale percorso di separazione-individuazione, poiché la bambina non ha la possibilità di amare e, successivamente, di riversare sulla madre le cariche pulsionali aggressive, come invece accade nel percorso di sviluppo e di elaborazione tipico della fase edipica. Le è impossibile identificarsi e, allo stesso tempo, allontanarsi da quella figura materna distante ma opprimente:

Volevo amarla, ma a modo mio. Rifiutavo di percorrere le vie macabre e folli che lei mi proponeva... volevo piacerle ma rifiutavo di lasciarmi coinvolgere in qualsiasi azione eroica, una specie di suicidio religioso... E quindi l'unica cosa che mi rimaneva da fare era di appiattirmi al suolo come una cimice. Tanto da diventare una cimice²⁰.

Tutto ciò richiama quanto la Cournut-Janin descrive rispetto al nucleo melanconico²¹. Questo ha a che fare con aspetti inaccettabili, disconosciuti, di un amore-odio appassionato ed esclusivo per un oggetto, l'imago arcaica materna, che s'impossessa dell'Io attraverso un'identificazione narcisistica profonda, invadente, fusionale che appare senza alcuna premessa recando con sé caratteristiche di pervasività e di onnipotenza. L'imago materna con cui si ha a che fare è, però, quella di una madre che non si è ancora separata dalla propria madre, che non si è ancora staccata dal corpo di questa.

Lo psichismo della propria madre presenterebbe a quello del proprio bambino un altro oggetto femminile investito di passionalità, a cui corrisponde un'imago ambivalente e appassionata di una madre della madre, alla quale questa stessa resta fissata nel corso delle generazioni e del tempo. Questa imago è carica di passione, di odio cosciente, o vicino alla coscienza, ma anche di un amore passionale inconscio.

La bambina, allora, vivrà il conflitto omosessuale primario della propria madre e sentirà

¹⁹ *Ivi*, p. 146.

²⁰ M. Cardinal, *op. cit.*, p. 199.

²¹ M. Cournut-Janin, *Le Noyau mélancolique, féminin, tel qu'il se découvre dans l'analyse, et le plus souvent au décours d'une cure, voire d'une tranche*, in *Clés pour le féminin. Femme, mère, amante et fille*, Débats de Psychanalyse, PUF, Paris 1999.

di aver preso il posto di questa imago nella e della madre. Il meccanismo consiste in una proiezione, da parte di una generazione, di un forte senso di colpa e di vergogna. La generazione successiva è chiamata a tenere insieme questa carica pulsionale accumulata su almeno due generazioni e che ha a che fare con la mancanza di riconoscimento della propria identità da parte dell'altro.

“Ciò che le pazienti esprimono in questi casi, allorquando riescono a rendere nominabili quegli affetti sino ad allora innominabili, è l'impressione di essere state presenti laddove non dovevano trovarsi, al posto della madre della propria madre, in una pièce teatrale che è già stata messa in scena, è già stata giocata, in un ruolo che è stato già scritto in precedenza”²².

La madre proietta sulla propria figlia l'immagine della propria madre e contemporaneamente un rifiuto ed una idealizzazione che fanno riferimento alle qualità della relazione con la propria madre. Ciò che ne consegue è, allora, un desiderio profondo di maternità, in una dinamica più o meno conscia di vendetta verso la propria madre. La bambina viene, così, caricata del compito di essere una madre gratificante per la propria madre.

Tale complesso meccanismo comporta l'impossibilità di avere un'identità per sé e per sé soli; un'identità sessuata, una propria personalità, poiché favorisce la formazione di un carattere in cui padroneggia il falso Sé²³.

In realtà, quella che viene a configurarsi è una relazione in falso Sé doppia - sia per la madre che per la figlia - poiché anche la prima ritrova nella relazione con la propria bambina l'ambivalenza che ha caratterizzato la relazione con la propria madre.

E' anche in questo modo che la linfa vitale di Marie è stata messa a tacere, poiché:

... plasmata per rassomigliare a un modello che io non avevo scelto e che non faceva per me. Giorno dopo giorno, fin dalla mia nascita, ero stata costruita: nei gesti negli atteggiamenti, nelle parole. Avevano represso i miei bisogni, le mie voglie, i miei slanci, li avevano soffocati, truccati, travestiti, imprigionati²⁴.

L'identificazione melanconica è allora un meccanismo che non permette al soggetto di definire se stesso in un processo che tenderà incessantemente alla non distinzione, ad una lotta contro la differenza, caratterizzata da un invischiamento difficilmente elaborabile della madre con la figlia e della figlia con la madre.

Tale invischiamento comporta, in Marie, un'incapacità a vivere la propria femminilità e la propria corporeità liberamente. Le prime esperienze sessuali sono caratterizzate dalla colpa, per cui ciò che ha a che fare con il corpo deve essere nascosto, protetto, non nominato e dove anche il maschile è vissuto con terrore.

Il percorso di rielaborazione della propria storia, però, porterà l'autrice a riscoprire anche il valore della femminilità:

²² *Ivi*, p. 59.

²³ D.W. Winnicott, La distorsione dell'Io in rapporto al vero e al falso Sé, in *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma 1970, ed. or. 1960.

²⁴ M. Cardinal, *op. cit.*, p. 164.

Le parole per dirlo
La melanconia in un'esperienza di vita al femminile

Mi misi a pensare come non avevo mai fatto prima, che cosa significasse realmente essere donna. Pensavo ai nostri corpi, il mio, quello di mia madre, quello delle altre. Tutte uguali, tutte con un buco. Appartenevo a quell'orda gigantesca di esseri forati alla mercè degli invasori.

Non c'è niente per proteggere il mio buco, nessuna palpebra, nessuna bocca, nessuna narice, nessuno sportello, nessuno sfintere... Che da questo nasca una paura essenziale antica come l'umanità, inconsciamente subita, dimenticata? Una paura che solo le donne possono sentire, solo loro possono capire?... Una paura che viene attribuita alla penetrazione violenta dell'uomo ma che in realtà è ben più complessa e profonda. Una paura inventata dalle donne, insegnata alle donne da altre donne. Paura della nostra vulnerabilità, della nostra impossibilità totale di chiuderci completamente²⁵.

In tale riflessione, Marie introduce la dimensione del vuoto dell'apertura non solo fisica, ma anche psichica della donna²⁶. Il vuoto è presentato come una realtà minacciosa, paurosa, legata alla penetrazione, alla violenza, alla vulnerabilità della donna di fronte all'uomo:

Ecco cos'è avere una vagina. Essere una donna: servire un uomo e amare i figli fino alla vecchiaia... non avevo alcun ruolo nella società nella quale ero nata e nella quale ero diventata pazza²⁷.

Marie comprende che questo non è il modello in cui si riconosce. La paura del suo tempo, in cui è cresciuta, ha a che fare con il potere dell'uomo sulla donna, ma non le appartiene, ne può uscire, poiché è una minaccia non reale. Basta condividere questo potere perché la paura svanisca. E' questa considerazione che permette all'autrice di trovare la modalità con cui elaborare il senso del vuoto e della perdita caratteristica dell'esperienza femminile: il vuoto non è più il nulla, ma la possibilità di essere tutto; più precisamente, di essere ciò che contiene tutto ed il vuoto è, allora, un "vuoto pieno" ricco, esaltante.

Il femminile è un vuoto che si riempie, un vuoto indefinibile, che può essere potenzialmente tutto. Più in generale, dunque, si può pensare che la difficoltà nel definire il femminile stia proprio in questa effettiva indefinibilità del vuoto e, di conseguenza, del femminile stesso. Il tentativo di trovare una definizione esaustiva del femminile si rivela, quindi, inutile: la donna non è definibile, non è sintetizzabile e, soprattutto, non è il complemento del maschile, ciò che il maschile non è. La figura della differenza, il maschile appunto, interviene nella definizione di una personalità connotata al femminile e numerose sono, infatti, le teorie psicoanalitiche che hanno messo in evidenza la figura paterna come coprotagonista nel percorso di separazione-individuazione della bambina dalla madre.

²⁵ *Ivi*, pp. 259- 261.

²⁶ F. Ferraro, A. Nunziante Cesàro, *op. cit.*

²⁷ M. Cardinal, *op. cit.*, p. 262.

Nella storia di Marie, e nella vita di molte donne che hanno vissuto l'esperienza melanconica, ciò che manca è proprio il padre, il terzo, il maschile. Il femminile melanconico²⁸ si caratterizza per la preminenza del femminile nella realtà relazionale della donna.

Marie è cresciuta in un mondo tutto al femminile, caratterizzato da regole e impedimenti molto forti:

Nessun uomo era mai intervenuto nella mia educazione. Ero nelle mani delle donne: mia madre, mia nonna, le "domestiche", le suore che insegnavano a scuola²⁹.

Il padre è una figura assente, negata e poi mancata troppo precocemente nella vita di Marie:

Per me la parola padre è una parola astratta che da sola non significa niente, perché padre va con madre e nella mia vita queste due persone sono disgiunte l'una dall'altra, come due pianeti che seguono con ostinazione due percorsi diversi, ognuno nella sua orbita immutabile. Io stavo sul pianeta madre che, di tanto in tanto, a intervalli regolari, incrociava il pianeta padre, avvolto da una nebbia malsana³⁰.

L'uomo, il padre, di umili origini rispetto a quelle della madre dell'autrice, e soprattutto malato di tisi, è ritenuto l'unico responsabile e colpevole della morte della prima sorella di Marie e della malattia del secondo figlio, per cui è allontanato dai figli e percepito dalla figlia come qualcuno di cui avere paura:

Di mio padre, che avevo conosciuto molto poco, dato che non viveva con noi ed era morto quand'ero ragazzina, conservavo il ricordo di un uomo di bell'aspetto, che portava ghette, cappello e bastone... Mi faceva paura. L'universo maschile mi era del tutto estraneo³¹.

Marie non ha la possibilità di vivere e relazionarsi con la figura paterna, con quell'uomo che la ama profondamente:

ogni volta che ci si vedeva era felice di stare con me. Troppo felice. Mi guardava ridendo, mi stringeva a sé... Quando ero con lui non esisteva più niente all'infuori di me³².

Ma Marie lo guarda con gli occhi della madre: assassino, malato, ingannatore. L'autrice deve fare i conti con l'assenza, troppo precoce, di questa figura e si rende conto che, con la sua morte, è venuta meno la certezza che qualcuno l'amasse in qualsiasi circostanza poiché era l'unica persona che

²⁸ C. Chabert, *op. cit.*

²⁹ M. Cardinal, *op. cit.*, p. 50.

³⁰ *Ivi*, p.62.

³¹ *Ivi*, p. 51.

Le parole per dirlo
La melanconia in un'esperienza di vita al femminile

anche quando mi rimproverava, quando faceva la voce grossa e gli occhi severi, c'era una carezza nel suo sguardo. Una carezza che rifiutavo, ma che esisteva certamente³³.

A Marie è negata da subito la figura paterna, le è negata la possibilità di spostare sul padre parte del rancore e dell'amore che una figlia vive, nel proprio sviluppo normale, nei confronti della madre³⁴.

Le è negata la possibilità di percepire e fare esperienza, attraverso le figure genitoriali, della differenza tra maschile e femminile, tra uomo e donna, tra padre e madre.

Nel percorso verso un'identità sessuata, nello specifico femminile, è fondamentale l'incontro con il terzo, il pene, il padre, che, laddove è presente in modo funzionale, permette alla bambina di uscire dal legame duale con la madre, legame particolare, ambivalente per entrambe le protagoniste in gioco. Per l'infante, la madre è colei da cui si dipende, l'oggetto primario d'amore, di cui si ha bisogno per sentirsi amate, consolate, rassicurate, il punto di riferimento; è colei con cui ci si identifica, ci si riconosce identiche, ma è anche colei da cui fuggire, detestata per la funzione di controllo, intrusiva e onnipotente. Per la madre, l'investimento sulla propria figlia è ambivalente, poiché quest'ultima è riconosciuta come l'essere simile a sé ma, allo stesso tempo, futura donna, potenziale rivale. La somiglianza anatomica e il comune destino, la maternità, caratterizzano la relazione come vicinanza amorosa ottimale, ma allo stesso tempo implicano un desiderio di distanziamento precoce³⁵.

Lo stretto legame madre-figlia rende complessa, alla bambina e alla futura donna, l'espressione di desideri di autonomia ed emancipazione e la femminilità si differenzia proprio nel legame della donna con l'immagine materna sempre presente. La relazione con il maschile, allora, è resa necessaria poiché permette l'identificazione della bambina con un nuovo elemento non materno, che non richiama il buco, la cavità, la lacerazione, ma che, al contrario, fa riferimento a caratteristiche di creatività e potenza. Il pene, il corpo paterno, rappresentano ciò che può riempire il buco, colmando quell'apertura gravida di elementi minacciosi.

Esso è portatore di qualità e caratteristiche che liberano dall'assoggettamento materno e la bambina desidera possedere tali qualità sviluppando, di conseguenza, l'invidia del pene al fine di diventare donna a pieno titolo, divincolandosi dalla relazione materna.

Il padre, reale e fantasmatico, aiuta la bambina ad uscire dalla "medesimità"³⁶ con la madre, dall'identità che le contraddistingue. E' in questa relazione che si gioca l'uscita della donna dal legame di possesso con la madre seduttrice, dispensatrice della vita, di quel tutto che è la generatività, ma che rappresenta anche la violenza e la morte, il vuoto. La madre è il

³² *Ivi*, p. 124.

³³ *Ivi*, p. 62.

³⁴ S. Freud, *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi*, in O.S.F., vol. X, Bollati Boringhieri, Torino, ed. or. 1925.

³⁵ J. Godfrind, *Come la femminilità arriva alle donne*, Borla, Roma 2002, ed. or. 2001.

³⁶ A. Giuffrida (a cura di), *Il silenzio di Giocasta*, in *Figure del femminile*, Borla, Roma 2009.

fantasma dell'eccesso, il simbolo muto della sovrabbondanza pulsionale, della potenza della rimozione, delle innumerevoli rappresentazioni dell'interno del corpo. Il padre rende possibile il cambiamento d'oggetto che, in sé, comporta una perdita dolorosa nell'esperienza evolutiva, quella della madre, ma che segna anche un traguardo fondamentale nel percorso di crescita e di definizione di sé.

Cournut³⁷ guarda all'invidia del pene e al complesso di castrazione come formazioni secondarie che costituiscono un porto sicuro per la donna, che si sottomette al primato dell'uomo pur di salvarsi dalla relazione con la madre, differenziandosi con tutte le proprie forze dal quel materno che è troppo, che è eccesso.

Nella storia di vita di Marie, tutto questo non accade ed il complesso processo di separazione-individuazione dell'autrice da sua madre subisce continue ferite, perdite. Non ci sono porti sicuri, rifugi, opportunità altre. Non esiste la possibilità di conoscere un modello di femminilità diverso da quello della madre, così come non può esistere un investimento sul maschile che non sia caratterizzato dalla colpa, dalla vergogna, dalla paura. Questo è quello che si prospetta per Marie, fino a quando non sarà lei a scegliere la propria strada, la propria soluzione.

Marie è chiamata ad uscire da sola dal baratro di paure e sottomissioni a cui la vita sembra averla destinata; deve trovare un proprio modello, un proprio modo di essere donna e lo fa partendo da ciò che ha. Non cerca soluzioni ideologiche, astratte, di totale opposizione al modello maschilista del suo tempo, piuttosto comprende qual è la sua vera paura, qual è il fulcro centrale della questione maschile:

Ebbene sì, tutto qui: la paura che mi paralizzava, che paralizzava mia madre e le donne in nero, non era la paura del fallo, del cazzo, della minchia, era la paura del potere dell'uomo. Bastava condividere questo potere perché la paura sparisse...Per conto mio se volevo avere una parte attiva nella società, dovevo cominciare da quanto avevo sotto mano, da quello che conoscevo meglio Jean Pierre e i bambini, noi cinque, una famiglia, un microcosmo, la nascita di una società. Questa soluzione era la mia, ne ero certa. Esistevano sicuramente altri modi ma sapevo che questo era l'unico che facesse al caso mio³⁸.

Marie ricostruisce, allora, il proprio rapporto con i figli e soprattutto il suo rapporto coniugale, distrutto e inaridito dalla Cosa, dalla sua pazzia e lo fa cominciando da un momento di profonda comunione e condivisione sincera con il marito: dona a Jean-Pierre la narrazione di se stessa. Ciò che ha capito e narrato di sé, gli permette di entrare nel suo nuovo e autentico mondo e gli presenta, non senza soggezione e preoccupazione, la nuova Marie:

Dovrei pur saperlo che non si fa mai nulla per caso, soprattutto questo genere di cose... Avevo consegnato quei testi a Jean-Pierre, a lui che analizzava tutto quello che leggeva con tanta acutezza e tanta intuizione... Era follia pura! Equivalenza a bruciare i miei fogli, a distruggerli,

³⁷ J. Cournut, *Le pauvre homme ou Pourquoi les hommes ont peur des femmes*, RFP, LXII, 1998, cit. in Giuffrida, op. cit.

³⁸ M. Cardinal, op. cit., p. 265.

Le parole per dirlo
La melanconia in un'esperienza di vita al femminile

LABORATORIO
DI RICERCA

proprio nel momento in cui prendevo coscienza dell'importanza che essi avevano per me... Non osavo guardarlo, facevo ancora finta di dormire... Infine mi voltai anch'io verso di lui.

I suoi occhi erano pieni di lacrime... Mi guardava intensamente, c'era tenerezza, sorpresa nel suo sguardo e anche ritegno, come quando si guarda qualcuno che non si conosce.

Poi ha teso una mano e l'ha posata dolcemente sulla mia spalla. "È bello, è fantastico, è un libro.

Anzi è un bel libro che stai scrivendo". Due lacrime avevano oltrepassato il muro delle sue palpebre e ora gli scendevano sulle guance, senza vergogna, preziose. Begli occhi, belle lacrime!

Bei blu, verdi, ori! Finalmente! Finalmente! La felicità esiste! Lo sapevo, l'avevo sempre saputo.

La felicità, semplice, piena. La felicità alla quale avevo sempre riservato un grande spazio e che finalmente dopo tanti anni mi invadeva improvvisa, inaspettata. Più di trent'anni passati ad aspettarla!...Senti io non so che cosa mi stia succedendo, sono innamorato della donna che ha scritto queste pagine... non conosco la persona che le ha scritte. Eppure sei tu³⁹.

Marie conosce finalmente la felicità, conosce quel sentimento vitale, necessario nella vita di ciascuno, che a lei è stato fino ad ora negato. Le è permesso provare felicità, però, solo dopo aver commesso un atto di fiducia nei confronti di un altro, di un uomo. Gli permette di leggere il suo intimo, la propria anima e decide finalmente di essere altro dalla madre. Non caccia, non allontana, non muore nella sua follia, ma si apre, si fida, condivide e accoglie la risposta che è uno sguardo tenero, stupito, d'amore. E' uno sguardo che ha tutte le caratteristiche di uno sguardo materno che Marie non ha mai conosciuto. Lo conosce attraverso il suo compagno, il suo uomo; nei suoi occhi le è permesso rispecchiarsi, rivedere se stessa, riconoscersi bella, ma soprattutto sentirsi finalmente felice.

Viene, così, espresso l'elemento narcisistico femminile⁴⁰: la donna fonda la propria identità e le proprie relazioni sul desiderio di essere amata, che innanzitutto significa essere scelta e diventare, di conseguenza, oggetto di una valorizzazione narcisistica.

Tutto ciò ha a che fare con lo sviluppo psicosessuale infantile che si differenzia da subito in maschile e femminile. Ciò porterebbe a supporre che il soddisfacimento sessuale femminile sia frustrato sin dall'inizio poiché l'oggetto sessuale reale corrispondente ai desideri sessuali infantili per la bambina, non è appartenente al sesso opposto, ma al suo stesso sesso ed è per entrambi i sessi la madre.

Tutto ciò conferma la necessità, anche per la donna, di relazionarsi con l'uomo poiché egli può darle la conferma narcisistica di cui necessita; l'attenzione e l'amore che le dona le porgono uno specchio narcisistico in cui lei può trovare conferma della propria esistenza.

Tale soluzione, però, si dimostra vincente nell'esperienza di Marie, solo dopo che l'autrice svolge un lavoro, un viaggio con e in se stessa. Marie prima di tutto sceglie di entrare nei meandri della sua storia, si scontra e infine incontra con se stessa. Sceglie di farlo attraverso l'analisi e, successivamente, attraverso la scrittura. Tale strumento si rivela

³⁹ *Ivi*, pp. 224-226.

⁴⁰ Grunberger B., *Il Narcisismo nella sessualità femminile*, in *La sessualità femminile. Nuove ricerche psicoanalitiche*, in J. Chasseguet-Smirgel (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1995, ed. or. 1964.

fondamentale nel percorso di guarigione di Marie: la parola, la parola scritta aiuta a nominare ciò che fino ad allora è sembrato innominabile, indicibile: il dolore, il vuoto, la perdita. Non a caso, il titolo del testo è *Le parole per dirlo*. Il percorso svolto, e poi raccontato, dall'autrice non è altro che una ricerca continua per nominare e ricordare ciò che fino ad allora è rimasto dentro di lei senza possibilità di essere elaborato: il proprio passato, il vissuto di sofferenza ad esso legato. La scrittura autobiografica diviene il coraggioso tentativo di dare parola al dolore, è la riscoperta della parola laddove, per una vita, essa è mancata; è la ricostruzione del ricordo:

Devo assolutamente ricordare e ritrovare la donna dimenticata, dissolta. Una donna che camminava, parlava, dormiva... Era con i miei occhi, le mie orecchie, la mia pelle, che quella donna viveva... Io e lei. Io sono lei. La pazza ed io abbiamo iniziato una vita nuova, piena di speranza, una vita che non potrà più essere brutta. Io la proteggerò, lei mi darà la fantasia, la libertà⁴¹.

La scrittura diviene, così, possibile risposta al bisogno di riparazione⁴² all'esigenza di trovare un momento e un mezzo per elaborare l'affetto connesso alle esperienze dolorose, traumatiche. È difficile che si senta l'esigenza di scrivere nel momento in cui ci si percepisce felici, sereni, poiché si è completamente immersi nel vivere e nell'esperire tale emozione. È chiaro, invece, che, in alcuni momenti della vita, si senta il bisogno di scrivere, oggettivare, mettere su carta, la propria angoscia, infelicità. Si sente, quindi, il bisogno di scrivere di sé, narrarsi, poiché grazie a questa esperienza si ha la possibilità di rivivere, ma anche trasformare, il proprio vissuto:

Ora mi sono messa in testa di raccontare la mia malattia. Mi sono concessa l'orrendo privilegio di descrivere quelle terrificanti immagini, quei dolori abominevoli che nascevano in me al ricordo di avvenimenti passati. Mi sembra di essere un regista con la cinepresa, appollaiato in cima a una gru gigantesca: può scendere a livello della terra per riprendere in primo piano i particolari deformati di un viso, oppure salire in alto, sopra il set, per le scene d'insieme⁴³.

Non è un caso se l'autrice sente il bisogno di narrarsi, verso la fine della propria analisi, quando già tanto ha scoperto di sé e quando si è concessa di nominare parti di sé sommerse dal dolore:

Tutto si svolgeva con facilità, semplicità. Non mi sembrava nemmeno di scrivere. Prendevo la matita, il quaderno e divagavo... Le divagazioni dei miei quaderni consistevano in elementi della mia vita che organizzavo come mi pareva, andavo dove mi piaceva andare, vivevo momenti che non avevo vissuto ma che desideravo. Mi sentivo libera come non ero mai stata⁴⁴.

⁴¹ M. Cardinal, *op. cit.*, p. 12

⁴² M. Klein, *La psicoanalisi dei bambini*, Martinelli, Firenze 1969, ed. or. 1932.

⁴³ M. Cardinal, *op. cit.*, p. 16.

⁴⁴ *Ivi*, p. 214.

Le parole per dirlo
La melanconia in un'esperienza di vita al femminile

A tal proposito, è interessante analizzare lo stretto legame che la psicoanalisi ha riconosciuto tra linguaggio, parola e melanconia⁴⁵.

La melanconia produce un linguaggio superegoico, moralistico, estetizzante che rappresenta il linguaggio dell'ideale dell'Io, sostituitosi al linguaggio dell'Io; il linguaggio melanconico è un sistema di segni, di rappresentazioni verbali, scisso dagli affetti, dalle pulsioni, dalla memoria. La parola è piena, curata, impeccabile, logica, ma non dice nulla, non rappresenta il vissuto di perdita e la paura della mancanza; le parole difendono il melanconico dal contatto angoscioso con il proprio Io vuoto⁴⁶. Non è un linguaggio in cui è espressa la funzione immaginativa, perché questa è stata negata dalla mancanza dello sguardo riflettente della madre. Nel processo melanconico, l'identificazione primaria è avvenuta con il nulla rimandato dallo sguardo materno, per cui si è resa impossibile la formazione di un immaginario. Il linguaggio melanconico è un linguaggio dissonante “tra ciò che viene enunciato e rappresentato formalmente nel presente e ciò che rimane muto, non visibile, uno stato affettivo innominabile”⁴⁷.

Per i malati mentali, le parole hanno una vita propria, come la gente o gli animali. Possono palpitare, svanire o amplificarsi. Passare attraverso le parole è come camminare in mezzo alla folla. Rimangono delle facce, delle sagome che si dileguano presto nel nostro ricordo, oppure vi si fissano non si sa bene perché. In quel periodo, estraevo una parola dalla massa delle altre parole ed essa cominciava ad esistere, diventava una cosa importante, forse la più importante e mi abitava, mi torturava, non mi lasciava più⁴⁸.

Le parole sono ossessive, minacciose, sono espressione della malattia, segni che non esprimono nulla e non devono dire nulla, perché ciò che potrebbero nominare è solo il dolore, la paura, ciò che Marie, invece, vuole tenere assolutamente nascosto dentro di sé.

Quando, allora, la parola diventa funzionale al superamento dello stato di vuoto e di dolore insolubile melanconico? Ciò può accadere nel momento in cui la parola scritta entra in contatto con il nucleo doloroso melanconico, non più con la fredda alienazione, ma con il calore del dolore e del lutto necessario per farsi prendere dalla vita⁴⁹; in altri termini, quando la parola esprime la melanconia ed attiva, ciò che Pontalis definisce attraverso il rimando ad uno stralcio di lettera di Vincent van Gogh al fratello: “Invece di lasciarmi andare alla disperazione ho scelto la melanconia attiva... ho preferito la melanconia che spera, che aspira e che cerca a quella che cupa e stagnante disperava”⁵⁰. La melanconia attiva

⁴⁵ P. Cupelloni, La funzione autobiografica della mente come fattore terapeutico in psicoanalisi, in *Come cura la psicoanalisi*, in G. Berti Ceroni (a cura di), Franco Angeli, Milano 2005.

⁴⁶ J. Kristeva, *Sole nero. Depressione e melanconia*, Feltrinelli, Milano 1988, ed. or. 1987.

⁴⁷ L. Russo, Psicoanalisi degli stati melanconici. Cambiamenti della cura classica, in *La ferita dello sguardo. Una ricerca psicoanalitica sulla melanconia*, in P. Cupelloni (a cura di), Franco Angeli, Milano 2002, p.176.

⁴⁸ M. Cardinal, *op. cit.*, pp. 11-12

⁴⁹ S. Bizzotto, *Scritti dal deserto*: http://www.diotimafilosofe.it/riv_wo.php?id=12, 2005.

⁵⁰ J-B. Pontalis, *Derniers, premiers, mots*, in *L'autobiographie: les rencontres psychanalytiques d'Aix en Provence*, Les Belles Lettres, Paris 1987, p. 65.

è quella capacità di superare i blocchi inespressi, i silenzi, costruendo, così, un luogo immaginario da dove poter provare nostalgia per quel paese perduto, per quella “Cosa” che non è e di cui ci si sente mancanti:

Le parole. Nei periodi più gravi della malattia avevo sbattuto più volte contro di esse e ora che ero guarita me le ritrovavo davanti... Per parecchie settimane, dal dottore, mi misi ad analizzare le parole, a scoprire la loro importanza e la loro varietà... Non ci avevo mai pensato, non mi rendevo conto che ogni scambio di parole fosse un fatto prezioso, rappresentasse una scelta. Le parole erano astucci, tutte contenevano una materia vitale. Le parole potevano essere veicoli inoffensivi oppure macchine variopinte da autoscontro che si urtavano nella vita quotidiana provocando scintille che non ferivano⁵¹.

Il lavoro di riscoperta di sé, di consapevolezza rispetto a chi si è, si alimenta della parola, ogni parola porta in sé, e allo stesso tempo nasconde, parti della realtà, territori conosciuti e zone d'ombra della nostra esistenza. Non a caso il lavoro psicoanalitico, così come la scrittura autobiografica, si fonda sulla messa in parola, sull'espressione, la comunicazione di aspetti di sé.

Marie si accorge, allora, che le parole contengono materia viva e che fino ad allora invece:

Tutte quelle parole servivano a designare il valore delle cose ma non la loro vita... L'universo intero era etichettato, ordinato classificato in schemi fissi. L'importante era non ragionare, non riflettere, non rimettere in questione, sarebbe stato una perdita di tempo⁵².

Ogni parola rappresenta un mondo in cui Marie si rifiutava di entrare, rappresenta le proibizioni, i moralismi che l'autrice ha vissuto e che hanno costituito per trent'anni la sua realtà. Ma è proprio in questi territori inesplorati, in queste parole non dette che Marie deve entrare per non continuare a morire ogni giorno, con la vita trasformata in un sudario dal quale avrebbe osservato attraverso la trama immobile l'altra trama, quella del mondo dei vivi, che si agitava, palpitava, brulicava intorno a lei⁵³.

Le parole divengono pian piano l'arma contro la Cosa:

Le parole portavano con sé la sfiducia, la paura, l'incomprensione, il rigore la volontà, l'ordine la legge, la disciplina, ma anche l'affetto, l'amore la dolcezza, il calore, la libertà... Le parole ridavano vita alla scena⁵⁴.

È commovente e affascinante entrare nel mondo di parole non dette di Marie. Il cambiamento è ormai avvenuto ed il linguaggio melanconico non è più vuoto, non ignora la perdita, ma è ciò che dà senso alla perdita dell'oggetto e rappresenta, nel tempo e nello

⁵¹ M. Cardinal, *op. cit.*, pp. 236-238.

⁵² M. Cardinl, *op. cit.*, p. 240.

⁵³ A. Padawan, *Le parole di Marie*: www.silmarillon.it, 2006.

⁵⁴ M. Cardinal, *op. cit.*, pp.70-71.

Le parole per dirlo
La melanconia in un'esperienza di vita al femminile

spazio, “lo scarto tra la cosa posseduta e la parola che la designa e che designandola, dice innanzitutto che non è lì”⁵⁵.

La parola diviene, così, scrittura del vuoto, della separazione, del dolore e le parole sono incisive, perturbanti. I verbi dettati dal quel deserto interiore tipico della melanconia trovano un posto e la scrittura diventa essa stessa via di salvezza, fonte di una nuova e differente creatività che rielabora questa tristezza di cui non si riesce a parlare, erigendola a ponte della speranza sul deserto psichico della melanconia⁵⁶.

Solo dopo questo salto, solo dopo essere riuscita a dire e a dirsi le parole del dolore, dopo aver ricordato le parole strazianti della madre, le parole non dette da un padre troppo assente, le parole di cui si vergognava, Marie riesce ad elaborare il proprio vissuto e a superarlo.

E sono proprio le parole quelle che chiudono il romanzo, dedicate, ancora una volta, l'ultima, alla figura materna:

Ti voglio bene, ti voglio bene... “Ti” (mia madre, la bella, l'esperta, l'orgogliosa, la folle, la suicida), “voglio” (io, la pazza, la non pazza, la bambina, la donna) “bene” (l'attaccamento, l'unione, ma anche il calore, il bacio, e poi la possibilità di essere lieta, la speranza di essere felice). Quant'era bello amarla finalmente alla luce del sole, della primavera, dopo la terribile battaglia che avevamo combattuta⁵⁷.

Marie è capace di riconoscere pienamente la sua storia, riconosce il male della “folle” relazione con la figura materna e lo supera; è capace di oltrepassare gli eventi dolorosi del suo passato e mantenere ciò che di buono ne rimane, centrata su di sé, su ciò che lei è diventata. Solo questa padronanza di sé le permette di esprimere, al di là di tutto, l'amore per sua madre. L'autrice ha concluso il viaggio all'interno di sé, dice le ultime parole, quelle più importanti, quelle che ha usato, durante tutto il percorso analitico, come arma e scudo allo stesso tempo; dà un nome e, nel farlo, rende vivo qualcosa.

Le parole non sono state solo vana struttura dell'intelletto, ma sono state vissute, agganciandosi alle emozioni, alle sensazioni disseminate nello spazio e nel tempo della sua storia. Le ultime parole di Marie sono per la madre, ma soprattutto per sé. Sono parole di ricostruzione, ricongiungimento, riparazione. Il dolore della perdita è reale, trova un suo posto e può essere elaborato. Solo dopo questo passaggio Marie può andare avanti, può vivere la sua vita in modo autentico.

Nel racconto della Cardinal, la scrittura di sé, intesa come una scrittura personale, ha rappresentato una modalità di rilettura e ritessitura della propria storia, si è posta come possibile strumento, per il melanconico, di mettere in parola ciò che è percepito come innominabile, inenarrabile.

⁵⁵ J-B. Pontalis, L'odio illegittimo, in *Perdere di vista*, Borla, Roma 1993, p.75, ed. or. 1988.

⁵⁶ W. Tommasi, *La scrittura del deserto. Malinconia e creatività femminile*, Liguori, Napoli 2004.

⁵⁷ M. Cardinal, *op. cit.*, p. 287.

In *Le Parole per dirlo*, la scrittura autobiografica non risponde all'esigenza di lasciare un segno della propria esistenza, bisogno prevalentemente maschile di tramandare ai posteri qualcosa, di marcare la storia futura con il racconto della propria vita e di ciò che si è fatto. La scrittura autobiografica è diventata scrittura di sé, momento privato in cui l'io racconta al Sé la propria storia, la propria vita. E' una scrittura femminile, non finalizzata a lasciare un segno, poiché la donna è già dotata della grande capacità di procreare, generare, mettere al mondo e può, dunque, rispondere all'esigenza, tutta femminile, di trovare un momento per sé, una stanza tutta per sé, volendo riprendere le parole della Woolf⁵⁸, in cui la donna può raccontarsi e riconoscersi esistente nella propria storia. L'autobiografia diviene, così, l'occasione per trovare un tempo e un luogo in cui essere se stesse e guardarsi con autenticità. E' la possibilità di ordinare, dentro di sé, quelle indefinibilità e doppiezza tipicamente femminili, dovute ai numerosi ruoli che la donna oggi deve assumere nella società e che rappresentano il terreno fertile su cui il nucleo melanconico si alimenta. La scrittura autobiografica, come l'analisi, può definirsi valido alleato nel percorso di ridefinizione e accettazione di sé e nella valorizzazione del proprio essere femminile.

Mariangela Lamagna, Psicologa, laureata in Psicologia Clinica e di Comunità presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, è iscritta al I anno della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Relazionale presso l'I.P.R. di Napoli.

⁵⁸ V. Woolf, *Una stanza tutta per sé*, Mondadori, Milano 1998, ed. or. 1929.